

Preparano nuove imprese spaziali

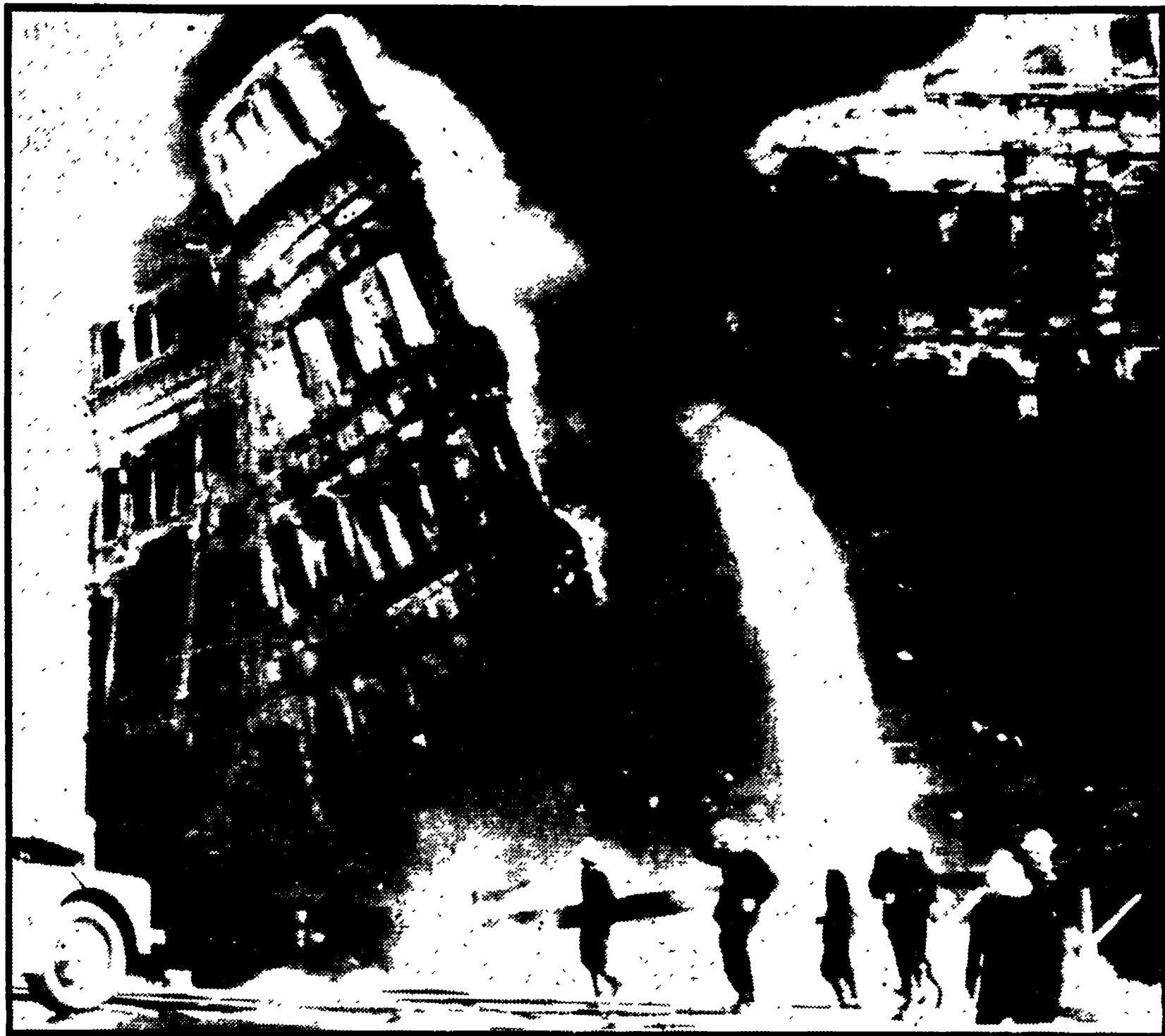
Altri 2 Cosmos lanciati dai sovietici

Il secondo segue una traiettoria molto simile a quella delle astronavi con uomini a bordo

MOSCA, 25. L'Unione Sovietica ha messo in orbita altri due Cosmos: il 217, lanciato ieri, e il 218 lanciato oggi. Un comunicato precisa che i due satelliti sono dotati di strumenti per la ricerca spaziale. Il Cosmos 217 è stato immesso in un'orbita che dista dalla Terra da un minimo di 396 chilometri a un massimo di 520 chilometri. L'attenzione degli esperti è concentrata su Cosmos 218. Il satellite, infatti, viaggia in una orbita piuttosto vicina alla Terra (da 144 a 210 chilometri) e ha un'inclinazione di 50 gradi, quasi uguale a quella di Cosmos 187 e di molte delle navi spaziali lanciate in passato con uomini a bordo. Questo particolare ha fatto supporre ad alcuni osservatori che Cosmos 218 possa essere il prototipo di una nuova nave spaziale, pur non avendo a bordo uomini.

Se davvero Cosmos 218 ha caratteristiche molto simili alle navi spaziali, hanno probabilmente ragione coloro che prevedono come molto prossimo un lancio sovietico di un satellite con equipaggio. Alle stesse conclusioni si arriva se si pensa al numero davvero straordinario di Cosmos messi in orbita dall'URSS nelle ultime settimane.

Il lancio spaziale di una capsula con uomini a bordo non deve essere più molto lontano anche per altre ragioni. Lo fa ritenere il fatto che l'URSS non effettua lanci di satelliti con uomini a bordo da circa un anno, da quando cioè un'impresa si concluse tragicamente. Recentemente, invece, l'attività spaziale ha subito una forte ripresa, il che fa pensare a futuri tentativi di grande interesse.



FUGGONO PERFINO I VIGILI Uno dei più imponenti palazzi di Sydney è stato distrutto da un furioso incendio divampato per cause che non sono state ancora chiarite. La drammatica fotografia mostra l'ultimo in cui, a causa dell'esplosione dei condotti del gas, una facciata dell'edificio sta crollando; i vigili del fuoco abbandonano per un momento la lotta contro le fiamme e si allontanano di corsa per mettersi in salvo. L'incendio e il crollo, nonostante le paurose proporzioni, non hanno provocato feriti; ingenti, invece, i danni

I due braccianti di Partinico uccisi con l'anticrittogamico

Avvelenati per vendetta dall'agrario

L'assassino, Salvatore La Fata, ha confessato - Aveva messo il veleno nella bottiglia dell'olio delle vittime - Versano ancora in gravissime condizioni i tre ricoverati in ospedale

In ospedale a Roma

Morta per collasso Annamaria Mussolini



Annamaria Mussolini

Annamaria Mussolini, l'ultima figlia di Benito Mussolini, è morta ieri mattina in un ospedale romano dove era stata ricoverata per collasso cardiaco. Aveva 39 anni ed era madre di due bambine, Silvia che ha sei anni e Edda, di quattro; non era stata mai in buone condizioni di salute: da bambina infatti fu colpita da un attacco di polio che le paralizzò le gambe. Curata con ogni mezzo - fu ricoverata a lungo, prima della guerra in una clinica tedesca - si riprese, ma il padre non amava che comparisse in pubblico e quasi nessuno quindi la conosceva negli anni in cui la famiglia del dittatore era il soggetto preferito delle foto di tutti i giornali.

La paralisi infantile le aveva lasciato cuore e polmoni deboli. Non si occupò attivamente di politica, ma tutti i suoi amici erano comunque dell'ambiente neofascista romano. Ultimamente aveva aperto un cabaret dove faceva qualche comparsa suo fratello Romano, suonatore di jazz, e collaborava a trasmissioni radiofoniche di musica leggera.

Quindici giorni fa Annamaria Mussolini si ammalò di varicella - era stata contagiata da una delle sue bambine - e da allora non si più ripresa. Ricoverata lunedì scorso in una clinica privata, è stata d'urgenza trasportata l'altro ieri al centro di rianimazione dell'ospedale San Camillo, dove è spirata. Sarà sepolta a Predappio.

Dalla nostra redazione

PALERMO, 25.

Sono stati assassinati, i due braccianti avvelenati dagli anticrittogamici, dall'agrario padrone del fondo sul quale stavano lavorando con altri tre amici che adesso giacciono ancora in fin di vita. L'assassino, Salvatore La Fata, ha confessato: è crollato dopo dodici ore ininterrotte di interrogatorio ed ha raccontato di aver premeditato la strage per vendicarsi del mezzadro del terreno, Pietro Garofalo (uno dei tre moribondi), con il quale aveva avuto una discussione.

Come è noto, la tragedia si è compiuta sabato a mezzogiorno. Pietro Garofalo, Giuseppe Pagano, Salvatore Tomasello, Giuseppe Proveno e Giuseppe Provenzano, che da qualche giorno stavano potando le piante nel fondo del La Fata nelle campagne di Partinico, avevano appena cominciato a consumare il frugale pasto di ogni giorno: pane con olio e sale, patate. Improvvisamente Giuseppe Pagano è stato colpito da violentissimi dolori addominali: il tempo appena di invocare aiuto e si è accasciato a terra, morto. Salvatore Tomasello è stato aggredito un attimo dopo dagli stessi dolori e anche lui è spirato nel giro di pochi secondi.

Il Garofalo, il Proveno e il Provenzano sono stati invece soccorsi ed accompagnati in ospedale. Il primo è ancora in coma, gli altri due sono gravissimi. I carabinieri e i poliziotti sono accorsi sul fondo del La Fata: sapevano che tra l'agrario e il mezzadro c'erano continue discussioni ma inizialmente hanno escluso l'ipotesi di una vendetta così terribile. Credendo che i contadini avessero scambiato per sale degli anticrittogamici, avevano sequestrato gli esteri, la pentola con cui i cinque avevano bollito le patate, la bottiglia dell'olio.

La bottiglia ha risolto il « giallo ». In mezzo all'olio erano stati mischiati anticrittogamici: non potevano esserci finiti per caso, dovevano esserci stati messi. I carabinieri, così, hanno fermato, questa mattina, Salvatore La Fata. Lo hanno interrogato per ore ed ore. Dapprima l'uomo ha respinto ogni accusa, poi ha cominciato a cedere. A sera fatta, ha finalmente confessato, accusandosi di un delitto così atroce quanto gratuito.

Salvatore La Fata ha pensato al delitto, a metà della scorsa settimana, dopo una

nuova discussione con il mezzadro. E per uccidere il Garofalo, non ha esitato ad assassinare altri uomini. La sera di venerdì, ha introdotto un forte quantitativo di anticrittogamici nella bottiglia dell'olio che i braccianti avevano lasciato, come di consueto, sotto un albero al centro del podere, poi ha atteso. Nemmeno pentito del terribile delitto, ha fatto capire ai carabinieri che in fondo gli dispiace solo che il suo nemico, il Garofalo, non sia morto. Oggi verrà rinchiuso in galera: accusato di duplice omicidio aggravato premeditato e di triplice tentativo omicidio, finirà all'ergastolo.

Tutti al mare Occhio agli squali

Sole e temperatura adeguata hanno spinto, ieri, migliaia di persone, al mare. Affollate sono risultate le spiagge liguri, quelle della Versilia e quelle di Ostia, a Roma (dove è stata scattata la foto) e quelle dell'Adriatico. La stagione dei primi bagni non deve dimenticare la prudenza: proprio in questi giorni sono stati avvistati alcuni squali al largo delle coste italiane. Un gruppo di finanzieri, da bordo di una motovedetta, ne ha ucciso uno nei pressi di un'isola. Le specie di squali che si avvicinano alle coste sono, nei nostri mari, sette: il pescecaro (Charchodon carcharias), lo smeriglio, l'osirina, il cagnaccio, lo squalo toro, la verdesca e lo squalo grigio.

Se si scorge in acqua un pesce che superi il metro e mezzo di lunghezza bisognerà subito fare ogni sforzo per mettersi in salvo. Potrebbe, infatti, trattarsi di uno squalo potenzialmente pericoloso.



NOTE GIURIDICHE

ABBANDONO COLLETTIVO DEL LAVORO

Una questione assai importante è stata sottoposta alla Corte costituzionale dal pretore di Roma.

L'occasione è sorta durante la celebrazione di un giudizio penale a carico di numerosi dipendenti dell'azienda comunale Centrale del latte, accusati di aver abbandonato in Roma, il 17 febbraio 1967, collettivamente il servizio.

Si tratta di un fatto previsto come reato dall'articolo 330 del codice penale (abbandono collettivo di pubblici uffici, impieghi, servizi o lavori) e punito con una pena fino a due anni, aumentata per i capi e gli organizzatori, nel caso in cui l'abbandono sia com-

messo e per fine politico, oppure abbia determinato dimostrazioni, tumulti o sommosse popolari.

E' inutile aggiungere che questa norma è di marca fascista, provenendo da una legge del 1926.

La norma contenuta nell'art. 181 del codice del 1889 in vigore fino all'avvento di quello fascista (1930) si riferiva solo ai pubblici ufficiali e conteneva — come una fascia scura — una incriminazione insufficiente a perché, fra l'altro, prevedeva una pena di eccessiva miseria.

E' strano, perciò, che la Corte costituzionale non ne abbia dichiarato la illegittimità quando la questione

le fu sottoposta per la prima volta, ma, anzi, abbia compiuto sforzi notevoli per non farlo.

Ha fatto ricorso, invece, anche ad un argomento davvero singolare. Ha detto, cioè, che non se ne poteva dichiarare la illegittimità perché l'articolo è scritto in modo così generico da far ritenere che può anche comprendere una ipotesi di abbandono collettivo del lavoro al di fuori dello sciopero economico.

Non ha indicato, tuttavia, un solo esempio di abbandono collettivo del lavoro al di fuori dello sciopero, o rilevante dal punto di vista penale.

La Corte non ha manca-

to, nello stesso tempo, come vedremo meglio in seguito, di reintrodurre la distinzione tra sciopero politico e sciopero economico, che non ha ragione di essere sul piano giuridico.

Le è sfuggito, invece, ciò che non è sfuggito al pretore, e costituisce, a nostro parere, il fondamento della illegittimità dell'articolo. Che, cioè, la punizione dell'abbandono collettivo del lavoro di pubblici uffici ecc. è stato « lo strumento con cui lo Stato, in un sistema caratterizzato da una concezione autoritaria, predispone una forma di antipatia dalla lotta di classe estesa anche tra lo Stato ed i suoi dipendenti ».

La Corte, poi, ha addirittura ritenuto l'art. 330 del codice costituzionalmente nei casi di sciopero non economico, come abbiamo accennato, e nei casi in cui le attività esercitate dagli scioperanti siano di importanza rilevante.

Il pretore osserva giustamente in proposito che distinguere tra sciopero e sciopero, è un problema che interessa milioni di lavoratori e che, riteniamo, essa risolverà esaminando non su un piano tecnico-giudiziario come tante volte le accade di fare, ma su quello « spietatamente politico » che le è proprio.

Giuseppe Berlingieri

Arrestato per soppressione di cadavere e simulazione di reato

MANETTE A NICOLLI l'unico teste del rapimento di Pittorru

Per la polizia, il possidente è stato assassinato e Nicolli ha aiutato i banditi a nascondere la salma — Poi ha inventato il suo « rapimento »

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 25. Paolino Pittorru, il possidente rapito il 19 marzo, è stato ucciso? Per la polizia e magistratura non ci sono più dubbi: lo conferma il fatto che questa sera l'autorità giudiziaria ha spiccato mandato di cattura a carico di Lino Nicolli, l'unico testimone del rapimento, accusato adesso di simulazione di reato e di soppressione di cadavere. Era stato fermato sette giorni orsono.

I due capi d'accusa contro il Nicolli parlano chiaro. Secondo gli investigatori, l'arrestato ha aiutato i banditi a far scomparire il cadavere del Pittorru, e quindi si è inventato di sana pianta il suo rapimento. Come si ricorderà, cinque giorni dopo il rapimento del Pittorru, anche Lino Nicolli scomparve dalla circolazione: fu ritrovato, quattro giorni più tardi, alle pendici del monte Limbara con le mani, le braccia e la gola legate con fili di ferro. Ricovertito in ospedale, appena dimesso fu trascinato in caserma dai carabinieri: interrogato a ritmo sempre più serrato, raccontò di essere stato rapito e di aver anche visto, in una grotta, Paolino Pittorru, guardato a vista dai banditi e con la testa fasciata come se fosse gravemente ferito.

Ma gli investigatori non sono rimasti convinti. Per loro, Lino Nicolli doveva sapere molte più cose sulla sorte di Paolino Pittorru. Lo hanno allora dichiarato in stato di fermo e, dopo una proroga, sono riusciti ad ottenere questa sera dalla magistratura il mandato di cattura.

Avvicinati dai giornalisti, non hanno voluto rilasciare dichiarazioni ma i capi di accusa parlano chiaro: per i militari, Paolino Pittorru è stato assassinato e Lino Nicolli ha prima aiutato i banditi a far scomparire la salma, poi, per crearsi un alibi, ha « rapito » la storia del suo rapimento.

Intanto, nel triangolo Bitti-Orune-Benetutti, continuano le battute dei carabinieri e dei baschi blu alla ricerca di Giuseppe Campana, l'unico bandito con taglia da dieci milioni ancora libero. Contemporaneamente, gli investigatori stanno torchiando il fratello del bandito, Filippo Campana, fermato dopo essere stato trovato con altri tre pastori sul luogo della sparatoria nella quale ha perso la vita Giovanni Pirari.

Alla fine del bandito-studente, qualcuno collega, come è noto la strage di Mamoiada, la tragica fine del vecchio maoista Antonio Deiana e del genero Agostino Salvi, assassinati a revolvere nella loro casa. Ora circola un'altra ipotesi: che i due siano stati freddati per aver fatto una « spiata » ai danni del bandito Cheri, anch'esso ancora latitante. Comunque sia, si sono stati fermati due uomini: Francesco Tudò, 27 anni, e il commerciale Sebastiano Busia. Non si sa quali indizi gli investigatori abbiano raccolto contro i due: si sa che le tracce di sangue trovate sull'auto del primo, saranno sottoposte ad analisi e confrontate con quelle trovate su una sedia, in casa delle vittime.

La cronaca registra oggi un altro episodio allarmante. Stavolta, protagonista di una tentata estorsione è una donna, Maria Arru, di 35 anni residente ad Oristano.

L'Arru, servendosi di una figlia dodicenne aveva fatto pervenire una lettera ad un ricco possidente locale, il dr. Efriso Carta. Nella missiva la donna chiedeva una somma

di sette milioni di lire, pena gravi rappresaglie.

La estorsione, però, non è riuscita. Il proprietario ha avvertito la polizia dopo aver fatto depositare nel luogo indicato un pacco di cartaccia.

La donna è stata arrestata poco dopo.

Ultima nota di cronaca uno scontro a fuoco fra ignoti e i carabinieri nei pressi di Sili. Non vi sono stati feriti.

Giuseppe Podda

Solo 3 anni perché uccise per « motivi d'onore »

Imbavagliò la moglie per portarla con sé

MESSINA, 25. Uccise il rivale che gli insidiava la moglie: i giudici gli hanno riconosciuto di aver agito per tutelare il suo onore condannandolo a 3 tre anni e 4 mesi di reclusione. L'assassino, Natale Mastrorocco, sarà fuori tra due estati, considerato il carcere preventivo.

L'incredibile sentenza — che sfrutta una norma del Codice penale fascista che da anni il ministro Reale promette solennemente di abrogare — è stata pronunciata dal presidente della Corte d'Assise di Messina comm. Teraldo che ha concesso anche le attenuanti generiche all'uccisore. Lo stesso giudice sei anni fa aveva assolto i monaci banditi di Mazzarino (poi condannati in appello con una completa sentenza confermata dalla Cassazione) sostenendo che avevano agito in « stato di necessità ».

Il P. M. D'Acquino aveva chiesto la condanna del Mastrorocco a 9 anni negando la causalità dei motivi d'onore. La Corte, invece, non solo ha ammesso tali motivi, ma per soprannumero ha concesso le attenuanti generiche.

CALTANISSETTA, 25. Una giovane signora, Concetta Monachello, 20 anni, ha mandato in carcere il marito, il suocero e il cognato — Francesco, Giuseppe e Giuseppe Junior Monachello — denunciandoli per sequestro di persona. La donna, legata e imbavagliata dai tre congiunti, venne costretta a trasferirsi, nel gennaio scorso, da Monreale a Gela.

I coniugi Monachello sono originari di Gela, ma nei primi mesi dello scorso anno si trasferirono a Monreale, dove Francesco Monachello aveva trovato un lavoro. Quando il capofamiglia decise di tornare a Gela, la moglie si rifiutò di seguirlo: si era ambientata nella cittadina palermitana e non voleva saperne di tornare al comune di origine. Il marito chiese allora aiuto al padre e al fratello e ricorse alla maniera forte.

Concetta Monachello, una volta a Gela, denunciò il grave episodio. I congiunti della donna vennero convocati dal magistrato e interrogati. Non seguì alcun validi giustificazione.

Di notte all'aeroporto di Pisa

Mercenari tornano dal Congo sotto protezione NATO

Per nove di loro, italiani, era l'ultima tappa. Gli altri hanno proseguito per la Svizzera

Dal nostro corrispondente

PISA, 25.

L'aeroporto militare di San Giusto, base della NATO, ha accolto e protetto con un eccezionale servizio di polizia, lo arrivo di un pugno di mercenari dal Congo. Su quella stessa pista da cui si sono levati più volte in volo i bombardieri americani cui erano affidate le missioni di combattimento nel Nord, è atterrato alle ore 13,30 di stamane un DC-6 noleggiato dalla Croce Rossa Internazionale presso una compagnia aerea olandese, la « Transavia ».

Nessuno ritenesse che il DC-6 sarebbe atterrato sulle piste militari: si trattava di un aereo civile con a bordo un carico di uomini che hanno portato strage e distruzione nel Congo, pagati profumatamente agli ordini del famigerato maggiore Schanne, in difesa degli interessi di Clonté e delle compagnie minerarie. Tutti anche giornalisti di quotidiani non certo progressisti, fotografi, poliziotti e incaricati dell'ambasciata israeliana che erano in attesa, pensavano che la NATO non avrebbe accolto questi mercenari, e che l'aereo sarebbe atterrato invece sulle piste civili. Alle 13,30, invece il DC-6 ha preso terra sulle piste militari. Tutti i mercenari sono scesi: c'erano italiani, belgi, francesi, israeliani e due donne, due giovani negre, mogli di taluni di questi uomini.

La maggior parte del gruppo è rimasto attorno all'aereo che, condotto al termine della pista, veniva sottoposto alle operazioni di rifornimento. Dieci mercenari invece si sono staccati dal gruppo, insieme alle due donne. Si trattava di nove italiani di cui uno, che veniva preso in consegna da funzionari dell'ambasciata israeliana, un uomo e una donna. L'israeliano che risponde al nome di Shanes era in possesso di un passaporto scaduto.

Verso le 3,20 il DC-6 prendeva nuovamente il volo diretto, a quanto si dice, verso la Svizzera. E' il secondo dei due velivoli noleggiati dalla Croce Rossa internazionale presso la « Transavia », che si sono levati in volo da Ruanda dove i mercenari di Schanne erano detenuti, per essere trasferiti a Khartoum, la prima sosta l'ha fatta a Malta.

I due aerei, a quanto abbiamo appreso, avrebbero trasportato 130 uomini, settanta dei quali belgi, dieci italiani e altri di nazionalità diverse.

Menù di origine prelevata il volo d'urto in Svizzera, come qualcuno ha detto, in Francia (le autorità presenti al San Giusto hanno tentato di svolgere tutta l'operazione in gran segreto) il gruppo dei mercenari italiani veniva avviato verso la stazione ferroviaria. Abbiamo cercato di rivolgere qualche domanda: erano tutti con la barba lunga, gli abiti in disordine, l'aria affaticata. Nessuno ha voluto dire niente, qualcuno anzi ha tentato di farsi passare per straniero. Uno solo è sbottato: « Voi ha detto rivolto ai giornalisti di questo punto di grane ». E a testa china se ne sono andati. Nessun nome è stato fatto dalle autorità dell'aeroporto.

Si ha ragione di ritenere che alcuni siano romani, altri vneti, tanto è vero che accompagnati in due gruppi alla stazione centrale, hanno preso treno per Roma e, per altre località. La squallida pattuglia ha così abbandonato Pisa ma è da ritenere che la storia di questo pugno di mercenari non sia finita. Dove sono stati ingaggiati? Da quale centro? Chi li ha pagati? Esiste anche nel nostro paese questo centro di raccolta di uomini dal mitra facile, di venditori che hanno portato la morte e la violenza nel Congo? Queste domande non hanno ancora trovato una risposta. E c'è da sperare che l'Interpol stia indagando per appurare la verità.

Alessandro Cardulli